

Beni pubblici
Come vendere?
Legge ferma
al Senato

ROMA. C'è incertezza nella commissione Finanze del Senato sulla sorte da riservare alle proposte del governo sulle disposizioni dei beni immobili dello Stato. Questioni procedurali si mescolano a problemi di sostanza. La commissione deve decidere se il disegno di legge è ancora da considerare collegato alla manovra economica per il 1990. In questo caso godrebbe di una sorta di corsia preferenziale nell'iter parlamentare. Ma il collegamento con la manovra economica è difficile da sostenere perché non produrrebbe effetti di entrata per il 1990. Su questo punto la commissione ascolterà oggi il governo.

C'è poi la sostanza. Il relatore socialista Francesco Forte ha annunciato la presentazione di un pacchetto di emendamenti che equivalgono alla riscrittura del testo. Forte parla di tutela dei beni artistici, di fare l'inventario dei beni pubblici e di salvaguardare il diritto di prelazione da parte degli enti locali. Dal canto suo, il gruppo comunista, con il senatore Carmine Garofalo, ha rilanciato la proposta di condurre una serrata indagine sulle dismissioni e la privatizzazione prima di assumere decisioni legislative. Una bacchettata sulle dita del governo è venuta da Bruno Visentini, ex ministro delle Finanze ed oggi presidente del Pri. Decisamente contrari appaiono i socialdemocratici.

Finalmente riuniti a tarda sera i due schieramenti, dopo un incontro di Cagliari con Andreotti
Stamattina consiglio di gabinetto

Già oggi divorzio per Enimont?

Finalmente riuniti a tarda sera gli azionisti Enimont. Dopo un colloquio con Andreotti il presidente dell'Eni Cagliari probabilmente ha ritirato la proposta di spartizione, e lavora per conservare l'intera Enimont sotto il controllo pubblico rilevando la quota Montedison. Il cambio di prospettiva rifletterebbe mutamenti d'orientamento nel Psi. Resta il vuoto sui programmi.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Enimont resta sempre sull'orlo del precipizio. Gli scricchiolii sono di ora in ora più allarmanti, ma non crolla. Anche ieri il clima di tensione tra Eni e Montedison si è manifestato pubblicamente: in una guerra di comunicati i due vertici si sono rinfacciati la responsabilità del rinvio del comitato degli azionisti della sera prima a Milano. Ed è stata confermata la direttiva del ministro delle Pss Fracanzani al presidente dell'Eni Cagliari perché impedisse l'allargamento del consiglio d'amministrazione di Enimont in programma per il 27 febbraio.

Dunque un altro segnale di guerra. In giornata poi Cagliari è stato convocato dallo stesso Fracanzani e da Andreotti a palazzo Chigi. Che cosa gli abbiano detto non è dato sapere, ma evidentemente il governo è riuscito a raggiungere, prima ancora della riunione

di gabinetto di oggi, un'identità di vedute, perché poi in serata, alle sette e venti, il comitato degli azionisti finalmente si è riunito, questa volta a Roma nella sede della Ferruzzi. Quattro ore di riunione al termine della quale le voci sonomaste rigorosamente cucite.

Intanto il coro delle voci contrarie a una spartizione di Enimont tra pubblico e privato si fa sempre più forte. L'idea di conservare sotto la responsabilità pubblica la chimica di base e di cedere a Montedison il monopolio nelle plastiche e nella chimica fine, che sembrava nei giorni scorsi il possibile punto di compromesso tra i due azionisti incapaci di convivere, trova tutti sempre più perplessi.

Fino all'altro ieri in verità ai non netti del sindacato e dell'opposizione comunista avevano fatto riscontro silenzi molto imbarazzati nella mag-

Probabilmente il governo al lavoro per conservare l'intero polo chimico sotto il controllo pubblico
Resta il vuoto sui programmi



Gabriele Cagliari



Raul Gardini

gioranza di governo. L'unico che si era detto nettamente contrario alla spartizione era stato il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, democristiano e molto vicino ad Andreotti. Invece le posizioni apparivano molto più articolate in casa socialista: sembrava infatti che Cagliari proponesse la spartizione con l'accordo o quantomeno con la nulla osta del vicepresidente del Consiglio Martelli e in generale della componente socialista.

Invece ieri è arrivata una presa di posizione del responsabile economico del partito

Fabrizio Cicchitto che escludeva quel tipo di spartizione, proponendo al suo posto un azzeramento della situazione a «prima di Enimont» e una forma di coordinamento flessibile delle due aziende. Pare in realtà che dietro questa proposta apparentemente generica e astratta si stia consumando tra i socialisti un ribaltamento di posizione, ispirato dal segretario, e un avvicinamento alla linea andreottiana.

In altre parole si starebbe ricostituendo un fronte che tende a recuperare alla mano

pubblica l'intera gestione della holding chimica, e a risolvere in termini finanziari il rapporto con la Montedison. Contando magari sul mercato internazionale, oltre che sui risparmiatori italiani, per far rientrare le risorse ingenti che saranno necessarie per liquidare Gardini.

Da parte di quest'ultimo d'altronde, dopo l'esperienza drammatica della logorante negoziazione dei rapporti di forza e dei rinvii continui del provvedimento di sgravio fiscale, la volontà di restare in

campo si starebbe indebolendo. Anche perché la vendita definitiva della partecipazione significherebbe un sollievo notevole per la sua situazione debitoria, e una rilevante disponibilità di cassa.

Anche se le cose dovessero muoversi in questa direzione, restano tuttavia dei vuoti prospettivi e degli indirizzi strategici del settore chimico. Proprio su questo punto si sono esercitate le critiche più dure da parte sindacale, e su questo ancora ieri insiste un comunicato del governo ombra. Nel comunicato si ricorda la cifra drammatica, diffusa in questi giorni, del deficit chimico, che è salito a 10.000 miliardi nell'89. «È la spia di un declino della struttura produttiva nazionale in un settore di vitale importanza». Enimont fu costituita proprio, dice il governo ombra, per attuare una politica di sviluppo, per concentrare gli sforzi nella chimica fine, nei nuovi materiali, per conquistare posizioni sui mercati internazionali.

Infine ieri, sempre contro l'ipotesi della separazione, si sono espressi i quadri aziendali dell'Enimont di entrambe le provenienze. Sarebbe, dicono, un'ipotesi irresponsabile e la peggiore possibile, e si propongono di esercitare una pressione organizzata per evitarla.

La protesta degli «autoconvocati»
La piattaforma alternativa
passa 36 volte su 57
Non c'è rottura coi sindacati

MILANO. Gli autoconvocati cantano vittoria. Esulta uno dei leader, Francesco Casaroli, delegato Fim all'Ansaldo: «Su 57 fabbriche di Milano e provincia, Brianza compresa, la nostra proposta è passata 36 volte, e nelle altre ha raccolto consensi tra il 20 e il 50 per cento. E negli attivi l'adesione è stata ancora più alta: 50 per cento a Lambrate, il 98 a Cinisello, il 70 a Sesto». Una «nostra vittoria», dicono, anche l'allargamento dei tempi per le assemblee unitarie di Milano e di quella nazionale, che concluderà le consultazioni: «Per noi è un successo politico», ripetono con Casaroli gli altri leader, Antonio Barone, Gianni Lo Muscio, Gilberto Bonadei e Savino Di Lauro che ieri hanno convocato la stampa all'Ansaldo.

Ma è una protesta «contro» il sindacato? Nossignori, la loro è una critica costruttiva, non «contro» il sindacato, ma contro la mancanza di democrazia. Alle assemblee in cui si decide - spiegano - devono andarci i delegati in base ai voti ottenuti nelle fabbriche e nelle zone. Non vogliamo finti assemblee. E gli atteggiamenti di «rottura», come han fatto i circa 50 della meccanica-componenti dell'Ansaldo che hanno «congelato» le tessere per protesta? «Noi non c'entriamo, anzi per ora siamo contrari», dice Casaroli, che spiega l'episodio: «Sabato c'è stato un picchetto contro lo straordinario, alle 5 del mattino si sono presentati 30 lavoratori coi delegati, ma non i sindacalisti». Il chiarimento ci sarà, ma intanto la protesta ha assunto toni aspri, fino a sfiorare la minaccia di strappare le tessere. I dati diramati dagli autoconvocati sono un campanello d'allarme. La piattaforma «alternativa» (che privilegia la riduzione d'orario e un salario medio di 400mila) risulta approvata all'Ansaldo (Asi-Atr), alla Breda Fucine, alle Officine Seveso, alla Breda ed altre fabbriche di Brescia, alla Giem (Ercole Marelli), alla Oto Melara risulta respinta la proposta ufficiale nonostante la partecipazione del leader nazionale Fim Gianni Italia, e poi ancora l'Alsiel, Aci Informatica, Consod, Rank Xerox. E all'Aeromacchi di Varese è stata approvata una mozione che impone il referendum. Tutto vero? In realtà - spiegano alla Fiom - in molti dei casi citati i lavoratori hanno approvato emendamenti unitari, correzioni che coincidono con alcuni punti forti della «piattaforma alternativa», ma nel campo di analisi. All'Aeromacchi, la mozione Fim-Fiom-Uilm chiede ad esempio non solo di ampliare la possibilità di godere la riduzione d'orario, ma anche il riconoscimento delle sperimentazioni in relazione all'inquadramento, la parità normativa tra operai ed impiegati, il rafforzamento della contrattazione aziendale e l'utilizzo degli incentivi di legge per la riconversione graduale della produzione, dal bellico al civile. □ G.L.

Le piccole imprese a un bivio

Una legge per i diritti oppure «sì» al referendum

Diritti nella piccola impresa e diritti della piccola impresa. Ne ha discusso il Pci con sindacalisti e dirigenti delle associazioni di artigiani, commercianti e medi imprenditori. Necessarie regole certe e definite che difendano il pluralismo economico. Sul referendum il Pci per una soluzione legislativa positiva che affronti le questioni poste. «Ma se si arriverà al voto ci schiereremo col sì», dice Bassolino.

ENRICO FIERRO

ROMA. È possibile costruire un futuro nel quale si mescolano a conciliare i diritti delle piccole e medie imprese con quelli urgenti e drammatici dei sette milioni di cittadini che lavorano in questo tipo di aziende? È stato questo il dilemma che ha animato gli interventi del dibattito promosso dal Pci su «artigianato e piccola impresa: i diritti negati». I diritti dei lavoratori e il referendum contro i licenziamenti facili e per l'estensione della tutela sindacale, il Pci intende affrontarli senza doppiezza e senza logiche di scambio», ha detto Antonio Bassolino. Il Pci, ha aggiunto il dirigente comunista, ha proposto una legge positiva capace di fare i conti con le questioni poste dal referendum, ma se si andrà al voto è indubbio che il Pci si schierà dalla parte del sì. Le responsabilità maggiori sono del governo che ancora, a poche settimane dalla scadenza referendaria, non ha proposto soluzioni adeguate. Un atteggiamento che autorizza il sospetto di una manovra per arrivare a tutti i costi allo scontro. Appena ieri è stato costituito il primo «comitato» per il No, a promuoverlo è stato il Pli. «Questo referendum - ha detto il vicesegretario Egidio Sterpa - può rappresentare un grave pericolo per l'apparato produttivo italiano».

Ma il pericolo maggiore per le piccole e medie aziende viene dalla mancanza di regole - ha sottolineato Bassolino - in un paese dove insieme alle regole del lavoro si violano anche quelle del capitale e del mercato, come dimostrano i ritardi nell'approvazione di una legge antitrust. In pericolo è il pluralismo economico e il futuro della collocazione dell'economia italiana rispetto all'Europa del '93 e a quella della nuova che nasce ad Est. Un futuro - ha detto Bassolino - che si giocherà sul versante della tenuta e dello sviluppo della piccola impresa. Essenziale è l'insieme di leggi e regole delle quali lo Stato riesce a dotarsi in un paese nel quale 97 imprese su 100 sono di medie e piccole dimensioni. Ci vuole allora - ha sottolineato nella sua relazione Alberto Provanini, responsabile del settore artigianato del Pci - una «carta dei diritti della piccola impresa che traduca in leggi i diritti sanciti dalla Costituzione: diritto all'impresa, alla trasparenza nelle scelte della pubblica amministrazione, ad un fisco giusto ed alla previdenza, al credito ed ai servizi per l'innovazione». Diritti ancora negati da un governo e da una maggioranza che nelle politiche per l'industria guardano esclusivamente ai grandi gruppi che continuano a perpepire il 96 per cento dei fi-

nanziamenti pubblici. Il sistema delle microimprese - hanno sottolineato Switcher per la Confesercenti, Bozzi per la Cna e il direttore della Confapi Castaldi - che in questi anni ha assicurato la tenuta e l'aumento dell'occupazione, si è visto tagliare nel triennio passato 2.400 miliardi, mentre nell'ultimo anno non si sono spesi 1.580 miliardi previsti nella Finanziaria perché non sono state approvate le leggi di spesa, bloccando incentivi e crediti. In questa situazione, ha detto Angelo Airoldi segretario generale della Fiom, il destino «bellodelle imprese minori non è garantito per sempre, l'internazionalizzazione dei mercati oggi produce gravi problemi (vedo un sistema basato sulla flessibilità della grande impresa competitiva ovunque). Un allarme raccolto dal direttore generale della Confapi che ha denunciato l'assenza di una politica industriale del governo proprio nel momento in cui sono in alto processi veloci di incorporazione delle piccole e medie entità produttive». Per Gianfranco Borghini questi processi vanno combattuti con adeguate politiche, in primo luogo quelle finanziarie e del credito, affinché «il risparmio possa affluire verso le attività produttive diffuse».

Un passaggio del ministro del governo ombra del Pci sul referendum, che ha ripreso la necessità di una legge che stabilisca l'universalità di alcuni diritti fondamentali per evitare una «lacerazione» nel tessuto sociale, ha provocato una dura polemica di Democrazia proletaria. «Il Pci - si legge in un comunicato - è impegnato nella ricerca di una soluzione legislativa che difficilmente avrà esito e sicuramente non potrà sciogliere il nodo proposto dal referendum».

Sciopero all'Alfa di Arese
«La Fiat non deve declassare lo stabilimento»

MILANO. All'Alfa Lancia di Arese la tregua è rotta. Ieri mattina lo sciopero proclamato da Fiom, Fim Cisi e Uilm di fabbrica, ma condiviso dai tre sindacati lombardi dei metalmeccanici, ha avuto alte adesioni e anche la manifestazione all'interno dello stabilimento ha visto la presenza di duemila lavoratori. Questi i dati forniti ieri mattina dalle stesse organizzazioni sindacali, durante una conferenza stampa in cui si sono ulteriormente precisati obiettivi e pro-

grammi a brevissimo termine. Il tutto nasce dalla comunicazione fatta dalla direzione dello stabilimento di Arese alle rappresentanze sindacali aziendali: la produzione delle Thema, come da accordi sindacali sottoscritti dalla Fiat nell'87, non arriverà ad Arese e sarà sostituita dalla fabbricazione di Y 10, auto di cilindrata medio bassa. Fiom, Fim Cisi e Uilm milanesi dicono: «È una decisione, questa, che stravolge sia gli impegni assunti con il governo al mo-

mento della vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat, sia con i sindacati». Il «declassamento» dello stabilimento di Arese preoccupa i sindacati. Si teme, dopo il fallimento dei tentativi di accordi con Saab, Volvo e Bmw, un ridimensionamento dell'impegno della Fiat nel segmento delle vetture di cilindrata medio alta, si teme, ancora, che in questa logica lo stabilimento di Arese venga destinato ad un declino inevitabile, con un rischio grosso per l'occupazione.

Almeno una volta alla settimana

La salute è più protetta con una presenza ricca e diversificata di fermenti lattici vivi. KYR è un alimento salutare che, oltre ai fermenti dello yogurt tradizionale, contiene altri fermenti vivi in più: il *Lactobacillus Acidophilus* e il *Bifidobacterium Bifidum*. Ciascuno dei fermenti vivi di KYR svolge una particolare attività a difesa dell'organismo, perché può contrastare numerosi tipi di flora batterica nociva responsabile di vari disturbi. Le più avanzate ricerche



condotte a livello internazionale, confermate dalle nostre più recenti sperimentazioni cliniche svolte in Istituti Universitari, dimostrano che i fermenti vivi di KYR svolgono rapidamente la loro benefica azione e si mantengono nell'organismo in elevato numero per almeno 8/10 giorni. Con KYR la salute può essere più protetta in modo gradevole e naturale.

Direzione Ricerca Scientifica Parmalat Prof. Claudio Salvadori.

parmalat